

Intervista a «Universitando» a cura di E.M. Russo, giugno 2009

Da alcuni anni il mondo della cultura e dell'accademia, specie in Italia, propaga una pretesa crisi culturale, causata dall'odierna cultura delle immagini e in particolare da Internet, fonte di infinite perdite di tempo nonché tomba dello spirito critico e dell'approfondimento. Tuttavia, lei parla sempre di mutamento culturale, e mai di crisi, dico bene?

Sì, cerco di parlare di mutamento e non di crisi per due ragioni. La prima è che di crisi dell'umanesimo o delle scienze umane si parla da secoli, più o meno da quando, nel Rinascimento, la scienza e la tecnica hanno cominciato a rappresentare delle alternative possibili, e poi sempre più delle alternative vincenti, a quello che possiamo chiamare il modello della cultura liberale fondato sulla storia, le lingue classiche, la filosofia, la letteratura. La seconda è che la parola *crisi* postula un passaggio dal Bene al Peggio, il che mi pare, se posso dire così, filosoficamente sbagliato: nel senso che bisognerebbe prima mettersi d'accordo su che cos'è il Bene e che cos'è il Male, e qual è il modello culturale giusto o auspicabile per il tempo presente e per i tempi futuri. E questo accordo, questa ipoteca sul futuro, è impossibile.

Quanto al mondo della cultura diciamo tradizionale e all'accademia, direi due cose.

Primo, che è normale, necessario che quel mondo guardi con sospetto ai nuovi *media*: essi sembrano in effetti incompatibili *non* con le cose, le discipline, le nozioni che formano la base della cultura accademica, bensì con *l'attitudine* che la cultura accademica (o scolastica) ha sempre considerato fondamentale per l'apprendimento, attitudine che presuppone la *gradualità* (si imparano prima alcune cose e poi altre), la *gerarchia* (si imparano certe cose a preferenza di altre, e alcune non si imparano proprio), *l'autorità* (si impara ascoltando quello che altri, più colti di noi, hanno da dirci). Diciamo che i professori vedono nei nuovi *media* una minaccia a queste tre istanze – nessuna gradualità, nessuna gerarchia, rifiuto di ogni autorità, *in primis* della loro – dunque a quella attitudine.

Secondo, che effettivamente Lei indica quelli che sembrano essere gli svantaggi evidenti, ora come ora, dell'apprendimento attraverso i nuovi *media*: prevalenza delle immagini sulle parole (che è un tipo di comunicazione che i professori tendono ad associare all'infanzia, non alla maturità), perdita di tempo (per l'effetto distraente del video, per l'infinità dell'offerta di cultura e, insieme, di intrattenimento), indebolimento del senso critico (perché i professori pensano che questo non possa derivare da una totale libertà, ma solo per così dire da una libertà educata alla critica), ridotte possibilità per l'approfondimento (cioè preminenza di un apprendimento 'orizzontale', esteso sopra tanti svariati soggetti, su quello 'verticale').

Si sente dire che il problema è la facilità con cui oggi si possono reperire informazioni e fonti, spesso comodamente da casa e in formato digitale, oltre che in modo assolutamente gratuito. Perché tutto questo è visto come una minaccia, piuttosto che come una risorsa immensa?

Credo che venga visto, o almeno io lo vedo *anche* come una risorsa immensa. Però credo, crediamo sia un errore confondere la quantità con la qualità, cioè la disponibilità del sapere allo stato grezzo con l'effettiva possibilità di acquisire interesse e passione (non curiosità, che è un'altra cosa) per il sapere stesso. Io sono un assiduo utente di internet, che uso per intrattenimento (YouTube, musica e film da scaricare), informazione (giornali e *magazines* online), e anche per imparare delle cose. Recentemente ho cercato e trovato subito la superficie dell'Isola d'Elba, che mi serviva per una cosa che sto scrivendo; ho letto una poesia di Larkin che (sono all'estero in questo momento) non avevo con me; ho ascoltato varie canzoni e controllato i relativi testi in inglese. Cose di questo genere, cioè *dati*, che migliorano il mio modo di lavorare e di vivere, lo rendono più rapido, vario, e anche interessante.

Ma non credo che interesse e passione, o una chiara prospettiva sulle cose, mi siano venute dalla rete. Così come non credo che ereditare una grande biblioteca o una grande collezione di dischi voglia dire *ipso facto* diventare degli esperti di letteratura o di musica classica. Io vivo a duecento metri dagli Uffizi, ma ci sono andato solo una volta, annoiandomi a morte, perché non ho mai ricevuto un'educazione storico-artistica decente. Poco tempo fa ho potuto ascoltare le lezioni di storia dell'arte di due colleghi che insegnano a Trento, e ho potuto conversare con loro. Ecco di che cosa avrei avuto bisogno per amare l'arte: di loro. Voglio dire: la disponibilità materiale delle cose (libri, dischi, o testi online, musica online) è una cosa fondamentale: è difficile ricevere un'educazione nel deserto del Sudan. Ma prima di internet non eravamo nel deserto del Sudan: non era difficile, per chi lo voleva, procurarsi libri, dischi, informazioni. *Per chi lo voleva*, appunto. Può darsi che l'eccessiva facilità con cui oggi le cose 'si possono trovare' finisca coll'avere un effetto opposto rispetto a quello che ci auguriamo, cioè che finisca per far considerare assurda ogni idea di impegno, fatica, dedizione: senza i quali è difficile pensare a un'autentica educazione, a una vera crescita culturale.

Perché si tende a credere che i prodotti della cultura contemporanea siano di per sé più scadenti di quelli delle culture del passato?

Credo che siano in pochi a pensarla così, e che questo punto di vista, se ancora c'è, scomparirà nei prossimi anni, quando a parlare, a organizzare il dibattito, saranno persone come noi (o piuttosto come voi), abituate a ragionare più in termini di film e canzoni piuttosto che in termini di romanzi e poesie, diciamo. È un momento memorabile nella storia della cultura: un secolo di una nuova arte, il cinema; mezzo secolo di un'arte, se non nuova, rinnovata totalmente dal *pop-rock* e generi affini: la canzone. Ed è anche un momento straordinario per il romanzo (non per la poesia, invece, che sempre più verrà sostituita dalle canzoni). Quanto a me, credo che una persona normale (dunque tutti coloro che non fanno Lettere e Filosofia: a questi chiedo di più) dovrebbe godere di *questi* prodotti culturali più che di quelli antichi: Kubrick piuttosto che Giotto, Philip Roth piuttosto che Cavalcanti.

Quello che i professori temono non è il prevalere della scadente cultura contemporanea sulla meravigliosa cultura del passato. I professori temono due cose.

(1) Che la cultura del passato venga, semplicemente, dimenticata, o sopravviva in forme così residuali (all'ultimo piano di un campus universitario nel Midwest, diciamo) da non avere alcuna reale rilevanza per le persone normali. I professori pensano che sarebbe una grossa perdita perché ritengono che molte delle cose buone che siamo e che pensiamo – intelligenza, ironia, tolleranza, umorismo, senso democratico – vengano da lì. Perché questo timore?

(a) Perché la quantità dei nuovi prodotti culturali è tale da sommergere tutto quello che non è assolutamente contemporaneo.

(b) Perché la natura stessa dei nuovi *media* privilegia un certo tipo di contenuti culturali a scapito di altri. I professori pensano che sia bene imparare il latino e sapere quello che Kant pensava della libertà. L'impressione (per ora) è che per sapere il latino e per conoscere il pensiero di Kant i nuovi *media* non siano di molta utilità, e forse anzi siano nemici di conoscenze di questo tipo. Al che si può obiettare che il nuovo mondo non avrà bisogno del latino, ma del cinese, e non saprà che farsene di idee sulla libertà concepite quando per andare da Berlino a Königsberg ci volevano tre settimane. Legittimo punto di vista: ma l'ansia dei professori, resta, e io in parte la condivido.

(2) Che qualsiasi prodotto culturale serio (anche contemporaneo) venga travolto nel vortice dell'*entertainment*: cioè che immagini, musica, pettegolezzo, *infotainment*, voyeurismo finiscano coll'occupare tanto spazio nella vita e nella mente delle persone da renderle incapaci di assimilare qualcosa che sia un po' più complesso e che richieda un po' più di sforzo. La critica verte cioè non sui prodotti della cultura contemporanea (che giudico, giudichiamo molto positivamente) ma sul filtro che i nuovi *media* impongono ai prodotti culturali, facendone passare alcuni e trattenendoli altri. Non è detto che questo filtro meccanico, imposto dalla tecnica, faccia un buon servizio all'umanità.